

BERSAGLI

IN LIBRERIA

FATTO DI CRONACA E GIOCHI DI LINGUA: PERCIVAL EVERETT

di Stefano Gallerani

Limerick e un'immane quantità di giochi linguistici, calembour o stravaganti divagazioni retoriche e filosofiche: nella pagina dello statunitense Percival Everett (nato in Georgia nel 1956, e oltre venti titoli all'attivo) si dispiegano ininterrottamente tutte le soluzioni più collaudate dell'archivio sperimentale. Una predisposizione al *gonflage* – del singolo periodo: reiterato, pervertito, teso allo spasimo; o della singola parola: moltiplicata per distorsioni, germinazioni o etimologie bizzarre – che coincide con una lettura costantemente assestata sui diversi livelli di comprensione dispoticamente condizionati dagli altrettanti livelli di intenzione nella scrittura. All'apparenza, a farne le spese è innanzitutto l'ordine narrativo costituito: trama, personaggi e nomina-zione (cioè capacità della parola di significare con precisione ciò che indica); eppure, soggiogati dalla convenzione eccentrica, Saper Critico e furore scribico non se la passano certamente meglio. In *The Water Cure*, pubblicato lo scorso anno e ora disponibile in italiano per i tipi di Nutrimenti – **La cura dell'acqua** (traduzione di Marco Rossari, pp. 194, € 15,00) –, il talento di Everett, già saggiato in *Glyph*, 1999 e *Erasure: a novel*, 2001 (in italiano *Glifo* e *Cancellazione*, rispettivamente per Nutrimenti e Instar Libri), si confronta con una vicenda che ha

le stimmate del fatto di cronaca, ma per confutarne la verosimiglianza e sottoporla alla prova di resistenza della fantasia. Che in questo caso è quella di Ishmael Kidder, autore di romanzi rosa con lo pseudonimo di Estelle Gilliam, il quale, per vendicare la figlia undicenne, violentata e uccisa, rapisce il principale indiziato dell'omicidio, lo nasconde nella cantina di casa sua e comincia a torturarlo con la *cura dell'acqua*, appunto: un sistema che dà alla vittima, incappucciata, la sensazione di morire annegata. Ma tutto questo, il plot insomma, la trama (curiosamente analoga a quella del *Borghese piccolo piccolo* di Vincenzo Cerami), è assunto dal punto di vista di Kidder che, esortate dallo strazio e dal dolore, interpone ai fatti le proprie inarrestabili riflessioni sulla letteratura, sulla morale e sulla logica; e però, riguardando il corto circuito di una mente peraltro brillante – era così anche in *Glifo* e, in parte, in *Cancellazione* –, proprio lo slittamento costante della prospettiva, nient'affatto pretestuoso, salva Everett dall'aridità dello stilismo per farne, di contro, un assiduo realista, uno dei pochi nella tradizione in cui si iscrive, che non si scoraggia di misurarsi con lo scacco della parola, con la sua natura non vicaria ma partecipe del reale allo stesso titolo degli oggetti che vediamo e delle sensazioni che proviamo: «il linguaggio è come una scala usa e getta, che una volta arrivata al nostro livello di significato buttiamo via e ci chiediamo come siamo arrivati lì dove siamo. Degli shock di cui non possiamo parlare, dobbiamo temere. Tutto questo mentre giochiamo e soffriamo con un linguaggio che è tutto nostro. Una bella sorsata di wittkinstein».